

La Banda Boccato

di Marco Rossi

Noi non crediamo che vi siano atti di rivolta inutili o dannosi: tutti hanno – insieme con gli infortuni inseparabili da ogni violenta perturbazione della torbida via consueta – tutti hanno echi profondi e vantaggi durevoli che li compensano largamente.

Virgilia D'Andrea¹

Quella di Eolo Boccato, della sua famiglia e dell'omonima banda partigiana attiva nel Polesine è una storia tragica, come tragica fu la guerra civile combattuta tra il 1943 e il '45 in conseguenza della rinascita del fascismo nella sua variante repubblicana; una storia che per la sua crudezza non si presta ad essere incorniciata negli album ufficiali della Resistenza, anche se nella lotta armata antifascista esperienze simili furono tutt'altro che rare: basti citare le bande di altri due "irregolari" quali Silvio Corbari in Romagna e il veneziano Elio Wokiecovich a Carrara.

Ancora oggi ad Adria, la memoria collettiva si divide sul ruolo della banda Boccato; da un lato ci sono quelli che ne rivendicano il coraggio e la coerenza e dall'altro quanti – e non soltanto politicamente schierati a destra – ritengono le imprese di Eolo e dei suoi alla stregua di azioni criminali, nonostante che alla sua memoria sia stata assegnata una medaglia d'argento per meriti partigiani².

Se per lo storico Claudio Pavone è necessario distinguere nella Resistenza una guerra civile, una di classe e una nazionale³, nella specifica vicenda di Eolo Boccato, così come in molti altri casi, è necessario parla-

¹ Virgilia D'ANDREA, *Richiamo all'anarchia*, Cesena, Edizioni L'Antistato, 1965, pag. 164.

² Cfr. "Il Gazzettino", 25 aprile 1975.

³ Cfr. Claudio PAVONE, *Una guerra civile*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1991.

re anche di una guerra personale che si intrecciava e si sovrapponeva alle altre ragioni politiche e sociali.

Grazie all'insostituibile e appassionato lavoro di ricerca svolto nel tempo da Gianni Sparapan⁴, si può comprendere e contestualizzare l'agire di Eolo ricordando che era figlio di un perseguitato politico, tanto che egli stesso nacque a Lipari durante il periodo di confino a cui era stato condannato il padre anarchico, e che – dopo essere stato testimone dell'efferato assassinio del fratello minore Espero da parte dei fascisti – tale evento dovette determinare in lui rilevanti conseguenze psicologiche che certo sono da mettere in relazione con la sua successiva implacabile volontà di vendetta.

La guerra, ogni guerra, trasforma gli esseri umani, abituandoli a convivere con la morte e al ricorso alla violenza, spostando confini etici e ridefinendo categorie morali; tale trasformazione durante il conflitto tra partigiani e fascisti assunse caratteri ancora più esasperati, contrapponendo persino appartenenti alla stessa famiglia ed alla stessa comunità, ed anche in conseguenza del fatto che fu combattuto all'interno della seconda guerra mondiale e che, per certi aspetti, era la continuazione del conflitto combattuto tra 1919 e il '22.

1. IL PADRE AMERIGO

Ad Adria, cittadina nel Polesine di forte tradizione sovversiva e teatro di aspre lotte sociali⁵, la famiglia Boccato, di cui Eolo era il secondogenito, rappresentava anche una micro-comunità che sotto il fascismo non faceva mistero della sua avversione al regime, testimoniata anche dai nomi scelti per i 14 figli: Euterpe, Eolo, Esperina, Espero, Elio, Anita, Nirvana, Proteo, Fiamma, Mirta, Sergio, Katia, Miki, Ili. Una famiglia che, così come fu per quella dei sette fratelli Cervi, con l'inizio della lotta armata clandestina sarebbe divenuta anche un nucleo di resistenza che avrebbe alla fine contato ben tre fratelli caduti nel corso della guerra partigiana⁶.

⁴ Di Gianni SPARAPAN si vedano, in particolare, il saggio *Adria partigiana. Dal Comitato di Liberazione Nazionale alla "Banda Boccato"*, Rovigo, Minelliana, 1994 (II ediz.), ed il romanzo storico *Eolo. Una vita breve e violenta tra Fascismo e Resistenza*, Adria, Apogeo, 2002.

⁵ Cfr. Ives BIZZI, *La Resistenza nel Polesine*, Treviso, Giacobino Editore, 1995.

⁶ Cfr. schede biografiche di Amerigo ed Eolo Boccato redatte da Valentino ZAGHI per il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (Volume I), Pisa, BFS, Pisa.

Esiste una foto assai espressiva della numerosa famiglia Boccato⁷, in cui si vedono Amerigo e la moglie Paola Cavazzini circondati dai figli e dalle figlie sorridenti e tutti con la stessa fronte spaziosa del padre: s'intuiscono le condizioni economiche certo non agiate, ma vi si intravede anche una sicurezza affettiva e un'orgogliosa consapevolezza che contraddice palesemente un rapporto di polizia che ebbe a descrivere la famiglia Boccato come «composta da alcolizzati e depravati».

Il padre Amerigo era un militante anarchico così come lo era stato il padre Angelo, emigrato in Brasile nel 1885 in conseguenza della repressione seguita alla *Boje*, il grande sciopero dei braccianti del 1882. E fu in Brasile, a Picacicaba, che era nato Amerigo il 16 luglio del 1892⁸.

Operaio "meccanico", ricco di interessi e autodidatta tanto che nella sua scheda personale i questurini annotarono che «Non difetta di intelligenza», gli organi di polizia avevano cominciato ad occuparsi di Amerigo nel 1917, dopo la rotta di Caporetto, per aver svolto «opera disfattista attuata inviando fogli e volantini di contenuto anarchico ai soldati combattenti» assieme ad altri cinque sovversivi, tra i quali Pietro Beccari e Vittorio Fabbris, con i quali aveva dato vita ad un Circolo sociale svolgendo un'intensa propaganda contro la guerra soprattutto nel quartiere popolare di Cannaregio. I tre, ritenuti dalle autorità come «in Adria il peggior elemento che vi possa essere», incapparono nella repressione poliziesca; il sottoprefetto ritenne infatti che il gruppo stesse organizzando le donne del quartiere «per sollevarsi e commettere atti vandalici contro i locali delle pubbliche amministrazioni» e che si fosse infiltrato «tra le truppe accampate in città incitando alla disobbedienza e alla diserzione». Conseguentemente Amerigo «per il suo grado di pericolosità e per ragioni di sicurezza» il 24 dicembre 1917 venne assegnato al confino coatto presso l'isola di Lipari assieme alla moglie alla primogenita Euterpe ancora neonata e proprio durante i due anni di soggiorno obbligato nell'isola sarebbe nato Eolo, così come analogamente il padre era nato in Brasile.

Finita la guerra, Amerigo venne prosciolto dal confino nel gennaio 1919, ma subito sottoposto a speciale vigilanza per danneggiamenti e incendio doloso.

Nell'aprile del 1922, nel periodo in cui le squadre fasciste imperveravano impunemente nel Polesine incendiando, manganellando ed assas-

⁷ Tale foto è riprodotta in Roberto GREMMO, *Nella "fascistissima" Adria solo l'anarchico Boccato non festeggiò la proclamazione dell'Impero*, in "Storia Ribelle" n. 2/primavera 1996.

⁸ Il 14 dicembre 1978 è invece la sua data di morte.

sinando, gli anarchici adriesi⁹ si trovarono coinvolti negli scontri con le aggressive squadracce, ed Amerigo subì una paradossale condanna a due mesi 17 giorni di reclusione per essersi difeso da un'ennesima aggressione squadristica (Sentenza del Tribunale Penale di Rovigo, n. 61, 20.04.1922); infatti alcuni fascisti, dopo averlo minacciato ed inseguito per mezza Adria, gli avevano sparato contro nel viale della Stazione, e lui fu accusato di aver risposto al fuoco.

Trasferitosi nel luglio 1924 a Chioggia, e quindi a Cavarzere, durante il Ventennio Amerigo continuò ad essere sottoposto a continua sorveglianza, anche perché egli continuò a non far mistero della opposizione verso il regime, come confermavano i puntuali rapporti di polizia secondo i quali «professa sempre idee anarchiche, specialmente antifasciste».

Nel novembre 1926 i Carabinieri di Adria lo proposero per il confino, analogamente a tanti altri antifascisti, in quanto «individuo pericoloso ai fini nazionali dello Stato ed è capace di commettere atti inconsulti anche perché d'indole sanguinaria», anche se la proposta rimase solo una minaccia, in considerazione anche della precaria situazione familiare; ma il 4 luglio del 1927 venne arrestato quale sospetto autore di scritte murali raffiguranti il simbolo della falce martello e trattenuto in carcere finché, considerate anche le sue convinzioni anarchiche, l'imputazione decadde.

Essendo tra i pochi adriesi non iscritti al Partito Fascista ancora residenti in città, anche Amerigo fu oggetto di ulteriori misure di polizia a seguito dell'ondata repressiva nei confronti degli anarchici conseguente all'arresto dell'anarchico Schirru poi condannato a morte quale attentatore del Duce; ma il locale commissario di PS precisò che: «E' ritenuto elemento alquanto pericoloso nel campo politico ma non risulta in relazione con i fuoriusciti o con l'anarchico Schirru».

Il 24 luglio del 1935 subì una nuova perquisizione, eseguita dai Carabinieri, sia della propria abitazione che del negozio fotografico «ove si sospettava che si trovassero armi non denunziate e pubblicazioni o manoscritti sovversivi». Il risultato dell'operazione fu davvero risibile: furono rinvenuti soltanto un vecchio "Almanacco Socialista" del 1919 e l'opuscolo di propaganda anarchica *Lettere ad un Socialista* scritto da Luigi Fabbri ed edito nel 1914 a Firenze dall'Istituto Editoriale Il Pensiero.

Venne sequestrato anche un «manoscritto in copiativo a forma di libretto di dodici foglietti con appunti storici».

Nel maggio del '36, forse per dimostrare di non essere rimasto intimi-

⁹ Tra questi vanno menzionati Mario Garbin, Italo Guarnieri e Domenico Boccato; quest'ultimo, non imparentato con Amerigo, fu costretto a trasferirsi a Belluno e poi ad emigrare in Francia.

dito, fu quindi protagonista di una clamorosa dimostrazione di dissenso, poi pagata a caro prezzo.

Tale gesto di rivolta avvenne la sera del 9 maggio al Teatro Comunale di Adria, quando tra il primo e il secondo atto di un'opera lirica, il pubblico venne perentoriamente "invitato" ad uscire per ascoltare in piazza Cavour la voce di Mussolini che, dagli altoparlanti, annunciava la faticosa proclamazione dell'Impero al termine della guerra neocoloniale contro l'Etiopia.

Nonostante, le minacce dei locali capi del Fascio e l'intervento di un carabiniere, Amerigo con la moglie e la figlia non si mossero dai loro posti nel loggione.

Per punire tale plateale dimostrazione di dissenso, mentre i fascisti gli incendiavano il negozio, il questore Grandinetti fece immediatamente arrestare il fotografo anarchico «per evitare il comprensibile risentimento del popolo esultante e le vivaci reazioni al contegno inopportuno di Boccato». Evitata una nuova condanna al confino, venne rilasciato in breve tempo, anche in considerazione del fatto che era un invalido di guerra e che doveva mantenere una famiglia numerosa; ma in conseguenza del suo «atteggiamento contrastante l'azione dei poteri dello Stato e tale da poter determinare incidenti atti a turbare l'ordine pubblico» venne ammonito¹⁰, rimanendo «assiduamente vigilato» e subendo un'ulteriore perquisizione domiciliare nel '40.

Ai primi del giugno '44, per le minacce ricevute dal commissario di P.S. Colavito, Antonio e la sua famiglia avrebbero deciso di trasferirsi a Milano, eccetto i tre figli maschi più grandi: Eolo, Espero ed Elio, ormai impegnati nella Resistenza.

2. EOLO IL RIBELLE

Con un simile padre, era inevitabile che i ragazzi e le ragazze della famiglia Boccato crescessero amanti della libertà quanto insofferenti verso l'autorità costituita; ma questo valse soprattutto per Eolo, il figlio nato durante il confino a Lipari, il 20 agosto 1918.

La sua carriera di "sovversivo", per la legge ebbe inizio nel novembre del '37 quando si rese contravventore al foglio di via obbligatorio emanato il 24 dello stesso mese dal Commissario di P.S. di Adria; costretto ad abbandonare la sua città natale, nel dicembre dello stesso anno venne fermato e denunciato per tentato espatrio clandestino al valico di Resia all'Adige, e stavolta nei suoi confronti venne disposto il rimpatrio ad A-

¹⁰ Il 12 marzo 1937 la misura dell'ammonizione gli venne amnistiata per atto di clemenza decretato per la nascita del principe Vittorio Emanuele.

dria con foglio di via obbligatorio. Dopo pochi mesi, lasciò nuovamente Adria ma, nell'agosto del '38, incappò in un nuovo arresto a Chioggia.

Arrivò quindi la guerra, ed Eolo venne arruolato nel 56° Rgt. Fanteria "Mestre" e, nell'autunno del '40, inviato in Istria, a Fiume, e da qui nell'aprile '41 fu mandato in Croazia a combattere la spietata guerra antipartigiana.

Nel maggio, per gravi motivi di salute, Eolo riuscì a farsi rinviare a casa e successivamente congedare, riprendendo il suo lavoro di fotografo col padre ed il fratello Espero, il quale però alla fine dell'anno fu a sua volta costretto a partire militare per il fronte jugoslavo.

Nel novembre '42 Eolo venne nuovamente arrestato, assieme a tale Balilla Donà, per una serie di scritte murali, firmate con falce e martello, apparse nottetempo ad Adria il 2 ottobre precedente, anche sulla sede del Fascio. Grazie allo zelo questurino, ne conosciamo il contenuto: *Abbasso il duce e i suoi mostruosi esseri. A morte il duce. Siate pronti e forti. Viva Timocenco*, ed altre più o meno simili.

Nonostante l'inesistenza di prove a carico – anche una perquisizione risultò negativa – la Questura rodigina apparve intenzionata ad incolpare Eolo, definito «figlio di un pericoloso sovversivo e cresciuto in un clima politicamente malsano», osservando che «negli attuali momenti, sarebbe opportuno eliminarlo da Adria mercé un rigoroso provvedimento di polizia che valga d'esempio».

Confinato alle isole Tremiti e successivamente, per motivi di salute, in Abruzzo a Castelvecchio Subequo, venne liberato il primo agosto '43; un'ulteriore condanna a 5 anni di confino di polizia alle Tremiti venne spiccata contro di lui nel dicembre, ma nel frattempo Eolo si era dato alla macchia, unendosi a un gruppo di una ventina di giovani sbandati, renitenti alla leva della RSI o disertori dell'esercito, che avrebbero dato vita alla Brigata garibaldina Canton Basso, dal luogo della costituzione.

Si trattava di giovani con scarsa cultura politica, anche se in maggioranza si definivano comunisti, e il loro primo impegno fu la diffusione clandestina della stampa antifascista, tanto da impensierire il Prefetto di Rovigo che nell'aprile '44 segnalava l'intensificarsi della «propaganda sovversiva e antimilitare» nei comuni di Bottrighe, Adria, Ariano, Taglio di Po.

Inizialmente tale nucleo entrò in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale di Adria, sorto nel novembre '43 e nel quale erano rappresentati i socialisti (Mario Marzolla e Antonio Maddalena), gli azionisti (Riccardo Malfatti), i democristiani (Bruno Dalla Pasqua), i comunisti (Ferruccio Guarnieri, anche se anarchico), i liberali (Gino Salvagnini) e i repubblicani (Cesare Zen, del Partito d'Azione); ma ben presto insorsero forti contrasti.

All'origine di tali disaccordi vi erano molteplici ragioni che andavano dalle differenze generazionali alla linea "attendista" del CNL, ma tra i giovani del gruppo di Canton Basso «permaneva in loro l'antica diffidenza popolare nei confronti dell'intellettuale borghese, di chi apparteneva alla classe sociale che aveva coltivato, protetto, seguito il fascismo e che ora prendeva le distanze per non perdere, ancora una volta, il potere economico e politico»¹¹.

La loro guerra, più antifascista che antitedesca, si ricollegava agli storici conflitti di classe che per decenni avevano visto contrapposte le Le-ghe bracciantili e gli agrari.

Di conseguenza il fatto che tra gli esponenti del CLN vi fossero un imprenditore, un professore, un avvocato, un dottore e un ex-onorevole fascista, li rendeva spontaneamente diffidenti, anche perché erano ansiosi di passare all'azione.

D'altra parte nel Polesine, terra di lotte e di miseria, generalmente la resistenza popolare «fu un'istintiva e spontanea lotta di classe contro il fascista che era padrone, o contro il padrone che era fascista, o l'uno o l'altro insieme»¹².

Emblematica la risposta di Eolo a quanti lo invitavano ad andare a combattere in montagna: «I miei nemici sono qui, non in montagna»¹³.

La divisione fu quindi inevitabile, e nella zona di Adria si vennero a creare due raggruppamenti partigiani distinti: quello maggioritario dipendente dal CLN e quello autonomo, di cui faceva parte anche la banda con a capo Eolo Boccato con "base" a Carbonara Vecchia, lungo il Canalbianco.

Il passaggio per tale gruppo dalla propaganda alla lotta armata fu reso possibile dalla diserzione di massa avvenuta il 7 aprile '44 di centinaia di soldati e ufficiali del CXX Battaglione Genio Costruttori di stanza ad Arquà Polesine; infatti, approfittando della situazione Eolo, con i compagni Alfredo Barbujani e Nerino Motton, riuscì ad impadronirsi di un certo numero di fucili.

Seguirono altre azioni di disarmo di singoli fascisti e della casermetta dei Carabinieri di Ca' Emo, ma il 26 maggio, durante un rastrellamento, rimase ucciso il ventiquattrenne Sante Stoppa.

¹¹ SPARAPAN, *Adria partigiana*, cit., pp. 38-39.

¹² Angelo VENTURA, *Problemi di ricerca sulla storia del Polesine dal fascismo alla resistenza*, in *Atti del X Convegno di storia polesana*, 1984; citato sia da SPARAPAN, cit., che nell'articolo *La Banda Boccato* sul giornale anarchico "Germinal" n. 86, maggio-agosto 2001.

¹³ Testimonianza di Gino Zenato, in SPARAPAN, *Adria partigiana*, cit., pag. 40.

Era il primo caduto del gruppo, ed appena quattro giorni dopo avvenne il primo scontro a fuoco tra tre militi della GNR e cinque partigiani, tra cui Eolo che fu ferito da una scheggia di bomba a mano, che costò la vita al brigadiere Nello Pagnottella ed il ferimento del milite Vittorio Gagliardo.

Da quel momento in poi iniziò una spietata guerra senza quartiere tra i partigiani da una parte, ed i fascisti della Brigate Nere e della famigerata 2^a Compagnia, detta di Ordine Pubblico, della GNR di Adria, composta soprattutto da fascisti ripiegati dalla Toscana e dall'Umbria, tanto che diventeranno tristemente famosi come i "Pisani"¹⁴.

Una guerra fatta di agguati, fughe, tradimenti, espropri, rastrellamenti, deportazioni e rappresaglie, con centinaia di morti da entrambe le parti, segnata da orrende esecuzioni di massa compiute dai fascisti repubblicani, come quelle di Villamarzana, di Cavarzere e di Cavanella d'Adige.

Ma, nonostante le difficoltà connesse alla guerriglia, la Banda Boccato dette più volte prova della sua identità politico-sociale attraverso azioni a sostegno della popolazione, come in occasione di quella che poi la stampa avrebbe definito la "beffa di corte Bonaccorsi", quando s'impadronì di 600 quintali di grano di proprietà del latifondista Bonaccorsi destinati ad essere inviati in Germania, e li distribuì agli abitanti delle frazioni di Valliera, Baricetta e Canton Basso.

3. PIETÀ L'È MORTA

Nel settembre del '44, l'intero movimento resistenziale adriese, scompaginato da delazioni, arresti e fucilazioni, entrò in una gravissima crisi: il CNL era stato decapitato con la cattura dei suoi dirigenti e l'11 settembre la Brigata garibaldina che, dopo la morte in combattimento di Maurizio Martello, aveva assunto il suo nome, si autosciolse ed alcuni antifascisti si trasferirono in Piemonte e in Lombardia dove continuarono a combattere con altre formazioni.

Restavano soltanto i pochi ribelli¹⁵ facenti capo ai Boccato, ma la già durissima lotta armata sostenuta da partigiani in Polesine, divenne anche

¹⁴ Cfr. Gianni SPARAPAN (a cura di), *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l'occupazione tedesca. I processi della Corte d'Assise Straordinaria di Rovigo*, Marsilio, Venezia 1991, ed Andrea ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Pisa, BFS, 2000.

¹⁵ Oltre che da Eolo ed Elio Boccato (Canarin) la banda risultava composta da Giuseppe Marco Gallimberti (Piantakuògoj) e Sante Romagnoli (Paulòn); ad

una questione personale dopo che Eolo ed Elio assistettero, nascosti ed impotenti, alle torture e all'esecuzione del fratello Espero per mano fascista.

Espero che da quando era tornato a casa, sfuggendo all'esercito ormai disgregato, si era stabilito a Cavarzere sia per non sottrarsi alle ricerche sia perché la sua ragazza era del posto, era in contatto col locale CNL e non faceva parte della banda dei fratelli, ma i fascisti furono ben contenti, in seguito ad una delazione, di catturarlo presso l'abitazione di Plinio Peruzzi in località Acquamarza. All'alba del primo ottobre 1944, i fascisti della compagnia O.P. circondarono il fienile, poi dato alle fiamme, dove erano rifugiati Espero e Silvano Bardella, un giovane sbandato del luogo, e li fecero prigionieri assieme a un ragazzo di 16 anni Luigi Visentin. Per Espero, oltre alle percosse, ci furono le torture prolungatesi per ore, per ottenere informazioni sui fratelli, terminate solo con la sua uccisione a colpi di moschetto. Dopo morto il suo cadavere fu pugnalato dall'ausiliaria fascista Anna Maria Cattani, conosciuta come *donna Paola* o *la donna nera*, che aveva partecipato in prima persona alle sevizie.

Plinio Peruzzi, Silvano Bardella e Luigi Visentin, assieme ad altre sei persone furono portati via dai fascisti; alcuni di loro sarebbero stati deportati in Germania, altri finirono in carcere.

A notte fonda, si narra che Eolo ed Elio e gli altri compagni penetrarono nel cimitero di Adria per un estremo saluto ad Espero.

Da quel momento, i fascisti della zona non avrebbero potuto più sentirsi sicuri, perché solo indossare un'uniforme repubblicana poteva significare la condanna a morte. In particolare Eolo, sulla sua bicicletta e il giubbotto rosso indosso, divenne il loro incubo e – per cercare di fermarne le azioni e la leggenda – fu usato ogni mezzo.

Dopo aver tentato di eliminare il vice Commissario del Partito Fascista Repubblicano e comandante del 3° battaglione della Brigata Nera, la banda Boccato ne rapì per alcuni giorni la figlia. Per rappresaglia i fascisti presero in ostaggio la figlia di pochi anni e la moglie ormai separatasi

essi si aggiunsero due cavarzerani Sergio Finotto (S'ciopa) e Giuseppe Gazzignato, l'ex-carabiniere siciliano Salvatore Cali e il pilota inglese Arthur Banks (Renato) e, per brevissimo tempo, Danilo Formigoni (Dino da Bondeno, il Ferrarese). Cali e l'inglese probabilmente si allontanarono dal gruppo il 27 novembre, ma furono catturati, torturati ed uccisi nel dicembre '44. Sante Romagnoli invece, a cui dopo la guerra non fu riconosciuto il ruolo di combattente partigiano, fu condannato a trent'anni per l'uccisione dei Gaffarelli rimanendo in carcere a Portolongone per vent'anni assieme ad altri antifascisti in situazioni analoghe. Elio Boccato morì invece a Milano, durante l'insurrezione del 25 aprile 1945, in circostanze rimaste sconosciute.

di Eolo, ma le esecuzioni di fascisti continuarono; tra queste gli venne attribuito anche lo sterminio dei componenti della famiglia Gaffarelli, compresi due bambini, avvenuto nella notte tra il 27 e il 28 novembre del '44, ma sulle motivazioni e sulla responsabilità di Eolo, e dei suoi, permangono opposte testimonianze e opinioni contraddittorie che non permettono un accertamento definitivo ed univoco della verità.

Tale eccidio fu comunque ben sfruttato dai fascisti che, attraverso le cronache della stampa, ebbero facile gioco nel criminalizzare la banda Boccato, incrinando la solidarietà popolare che l'aveva sino ad allora protetta.

Intuendo di trovarsi ormai in una strada senza sbocco, Danilo Formigoni, Sante Romagnoli e lo stesso fratello Elio si separarono dal gruppo, ormai formato soltanto da Eolo, Giuseppe Marco Gallimberti e Sante Romagnoli.

La taglia di 100mila lire spiccata sulla testa di Eolo e di 40mila per Gallimberti fece il resto, ed il 4 febbraio 1945 – a seguito della delazione da parte di una persona ritenuta affidabile – si giunse al tragico epilogo: a colpo sicuro, i militi dell'O.P. circondarono in località Piantamelon la fattoria presso cui Eolo e Marco avevano trovato riparo e gettarono, dilaniandoli, una carica esplosiva nel tubo di aerazione del piccolo rifugio interrato dove si erano nascosti.

Non contenti di ciò, con l'ausilio di un medico di Corbola, decapitarono i due corpi ed esposero le teste dei due "banditi" nella vetrina del Consorzio Agrario nel centro di Adria.

In precedenza, analoga sorte era toccata ad un altro componente della banda Boccato: il corpo di Salvatore Cali, impiccato il 17 dicembre in piazza a Corbola, era stato legato con un cavo ad un camion e trascinato per la strada fino ad Adria dove era rimasto appeso per giorni ad un lampione in piazza della Cattedrale.

La notizia della lugubre messinscena raggiunse anche Mussolini a Gargnano che, parlandone con il diplomatico che gli stava accanto d'ufficio, lo ritenne un atto «macabro, inumano e cretino. Oltretutto nessuno è transitato per quella strada, e il brigante è diventato un martire»¹⁶.

E così infatti fu perché in molti, da quel momento, ebbero a mormorare: «La testa è in vetrina, ma Boccato cammina».

¹⁶ Cfr. Attilio TAMARO, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, Tosi Editore, 1948, citato in Ricciotti LAZZERO, *Le Brigate Nere*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 165-166.